

Città di notte

CAPITOLO 1.

Questa storia comincia un po' di tempo fa, in una notte d'inverno.

Era una di quelle che non tolleravo, fatte di irrequietezza e frustrazione, buone solo a promettere una grandissima scrosciata di pioggia. L'odiavo, quella prospettiva. Avrebbe piovuto e io sarei stato di turno, e tutto ciò non avrebbe fatto altro se non farmi rimuginare su quanta merda ingoiassi, pur di menare a campare, e tirare avanti, a denti stretti. Insomma, pur di sopravvivere.

D'improvviso, decisi di fermarmi, sul balcone sopra via Tasso. Spensi il motorino, tirai il cavalletto e cercai di rifiatare. Di fermare il nervosismo che mi montava dentro.

Mi accesi una sigaretta, ma dopo due tiri mi resi conto che avrebbe solo peggiorato la situazione. La finii lo stesso.

Guardai il paesaggio. Abbracciata dalla luce dei lampioni, riuscivo a vedere tutta la costa del Golfo di Napoli. Non c'era nessuno per strada, al di fuori dei randagi e dei cassonetti per la monnezza.

Napoli la si immagina sempre chiassosa, piena di vita e schiamazzi, ma non è così, perché sa essere tanto silenziosa quanto complessa.

A rompere il silenzio, giusto i clacson di qualche mezzo in transito, tra le viscere della città. I luccichii delle case e delle strade si espandevano poi a macchia d'olio, verso le periferie e la provincia, fino a un contorno nero e deciso, un'ombra più scura delle altre, nella notte. Incombeva sulla città, come una minaccia.

Il Vesuvio. Un guardiano che sorvegliava il mare in tempesta.

Tirava vento, prometteva bufera. I cavalloni si infrangevano sugli scogli e lasciavano a terra una umidità lattiginosa, insieme a blandi banchi di nebbia. Sarebbe stato un panorama davvero bellissimo, se io fossi stato capace di godermelo. Se davvero riuscissi a perdermi, in un quadro del genere, e staccare i pensieri. Ma non funziona così, tuttora.

La bellezza della natura non ferma il caos che ho in testa. Ammirare un paesaggio non allenta la tensione che sento nelle spalle. Non ferma le mille parole che mi turbinano dentro, che mi rimbombano nei timpani, e che poi mi lasciano muto, perché apro bocca e penso che non riuscirei a finire un discorso.

Anche quella sera non sarebbe bastata, tutta quella bellezza.

Presi il cellulare e aprii le note. Lì dentro tengo una sorta di diario, un archivio sparso di riflessioni che mi vengono, e mi annoto perché non si perdano, perché non vengano dimenticate. Perché al bisogno io le possa ritrovare, e mi diano consapevolezza. Non le rileggo quasi mai, purtroppo, ma comunque tengo spesso traccia di ciò che mi passa per la testa. È un po' una mia ossessione: una volta una psicologa mi ha detto che è una tattica per tenere la mia mente sotto controllo. Non so se sia così, ma mi ci trovo spesso, ad aggiornare il diario. Gli ho dato anche un nome: il *Merzbau dei pensieri sperduti*. È una citazione a un artista, di cui non ricordo il nome, che trasformò il suo studio in un ammasso di roba che teneva conservata, e gli diede il nome *Merzbau*. Non so bene chi fosse né che senso avesse l'opera, ma mi aveva colpito, quando ero a scuola.

Fatto sta, che un estratto di ciò che avevo scritto quella sera recitava così.

Anche perché poi, vuoi sapere la verità, Napoli? Sarebbe troppo facile dire quanto ti amo, ma è impossibile dirti quanto ti odio. Quanto mi stai stretta. Perché se dai, spesso è poco, troppo poco. E in ogni caso è sempre meno di quanto ti prendi.

E io, io non ci riesco a raccontarti così, perché sarebbe come fare uno sgarro a mia mamma. Sarebbe come darle della puttana in pubblico, e, a una madre, una cosa del genere non la puoi fare. È inaccettabile, no? E io metto la retromarcia, quando devo dire l'inaccettabile. Così tu resti lì, sullo sfondo, e mi lasci solo come un coglione. Tu, tu che dovresti essere mille colori, ogni volta che ti inquadro mi restituisci una nuova sfumatura di grigio. E mi fai solo più incazzare, perché mi ricordi che non ci capisco niente. Che non so dove mi trovo e perché sono qui. E non riesco ad avere una mia voce, né a dare un mio senso al mondo. Dio, tu non sei l'amore di una vita, ma una come tante. Se no me la daresti una storia forte, una verità da raccontare. E invece non mi lasci niente, tu che di vicende da raccontare ne tieni tante, tante, troppe.

Stop, reset. Mi fermai un attimo, prima del crocevia per l'abisso. Per una tana del bianconiglio troppo buia. Serviva un esame di realtà.

In verità, ciò che pensavo non era neanche giusto. In modo molto poco maturo stavo solo addossando alla città la responsabilità di anni di inerzia, immaturità e mancanze. Responsabilità che era più mia, che del contesto. O quantomeno, avevamo entrambi sbagliato in parti uguali.

Il mio vivere con disagio Napoli era solo una parte di un problema più grande. Del non aver ancora preso una posizione, del sentirmi una variante indefinita, un vaso d'argilla mai finito, una canzone di sole lettere a caso, una biografia senza un protagonista.

Il testo nel *Merzbau* continuava così:

Io la conosco la via, per essere felice. Per capire chi sono davvero. La conosco, ma mi spaventa, mi terrorizza. Ecco perché non la imbocco mai. Finora ci ho solo fatto escursioni, mentre mi rifugiavo nelle fantasie. So come arrivarci, ma la strada è buia.

Mi basterebbe tirare giù le pagine migliori che io possa scrivere, ma vai a capire come. Vai a capire di cosa parlare. Negli ultimi tempi le idee che prendono piede in me sono sempre meno. Non c'è una storia che non mi passi per la testa e che, dopo una manciata di secondi, mi sembri debole, e poco significativa. Non trovo niente, che valga davvero la pena di raccontare. Che dia il ritratto più sincero di me.

Perché io non ho un cazzo da dire.

È la cosa che mi terrorizza di più. E io, che per natura non riesco a stare fermo, come tutti gli ansiosi e i perfezionisti, resto in attesa del momento in cui avrò un controllo totale sulle cose, in uno stallo che odio.

Servirebbe un'illuminazione, un'epifania o forse solo un...

Drin!

Fui interrotto, prima che o potessi tirare fuori qualcosa di buono dalla rabbia, o ci sprofondassi dentro del tutto. Smisi di scrivere. Una notifica, sul mio telefono, mi riportò con i piedi per terra.

Fuori dalle sabbie mobili dei bilanci esistenziali, la vita concreta chiamava. Il lavoro, chiamava.

Un logo giallo e poi, un breve messaggio: *C'è una nuova consegna per te!*

Sbuffai, prima di lanciare la cicca sul marciapiede, e saltare in sella al motorino. Dovevo muovermi, non c'era tanto tempo. Sfrecciai via, mentre immaginavo che le strade della mia città mi sussurrassero lontane i loro segreti, e io non ero lì a sentirli.

Quanto a lungo sarei riuscito ad andare avanti, in una vita che non mi piaceva? Sarei diventato un ennesimo triste, disilluso adulto consumato da rancore e rimorsi? Un cinquantenne disperato, come i tanti che ho visto?

Quando mi ritrovai nel letto, quella sera, presi il telefono e scrissi un passaggio che, se riletto ora, mi dà i brividi.

Certo, le rane non si accorgono di star per essere bollite, ma le persone non sono più sveglie. O forse ne sono più consapevoli, ma non vuol dire siano più reattive. E ciò rende la bollitura solo peggiore.

Si soffre tanto, a morire così? Quanto dura l'agonia?

Davvero, non vorrei spendere tempo, energia e amore, incarognito su un motorino. Ma questo è quello che faccio, e penso farò per un po'. Perché non ho trovato nulla di meglio.

E così, passo la maggior parte del tempo a consegnare roba alla gente.

Perché io vorrei fare lo scrittore, ma, in realtà, sono solo un rider.

Vuoi sapere come prosegue questa storia? Leggi il romanzo completo! Puoi trovarlo qui: <https://amzn.eu/d/IH0Aikn>

Segui l'autore su Instagram: <https://www.instagram.com/santeusanio.author/profilecard/?igsh=bGx4MWh0MmZ5aW5u>

Segui l'autore su TikTok: https://www.tiktok.com/@santeusanio.author?_t=8rPoly4s4c2&_r=1